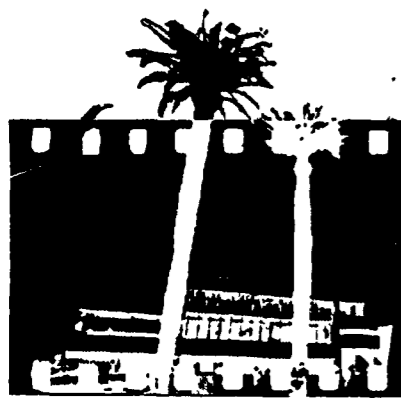


Spettacoli



Domani si chiude In quattro per la Palma Moretti tra i favoriti

Siamo alla fine, i giochi di Cannes '94 sono fatti: oggi passano in concorso gli ultimi due film, «Il suonatore di violino» (di Charlie Van Damme, Belgio) e «Destinata» (di Shaji N. Karun, India); domani il film di chiusura («Serial Mom» di John Waters, con Kathleen Turner, Usa) e i premi. Chiude anche «Un certain regard» con un titolo abbastanza prestigioso, il francese «Les roseaux sauvages» di André Téchiné. Ma, ripetiamo, la vigilia è già dedicata alle chiacchiere sui premi. I discorsi sulla Palma sembrano oggi limitati a un quartetto: «Bruciat dal sole» di Nikita Michalkov (Francia-Russia) si è aggiunto a «Caro diario» di Nanni Moretti (Italia), a «Film rosso» di Krzysztof Kieslowski (Francia-Polonia) e a «Vverel» di Zhang Yimou (Cina). Come vedete, i padroni di casa francesi

dovrebbero rientrare nel gioco della Palma d'oro solo grazie alle co-produzioni: i tre titoli francesi in concorso non sembrano da gran premio, al massimo potrebbero essere in lizza per qualche altro riconoscimento. Esempio: la Adiani migliore attrice? Ci sarebbe di meglio, ma con la Deneuve in giuria, non si sa mai... Altre presenze femminili, infatti, sono la jènne Jacoba di «Film rosso» e la Irina Curtikova di «Kurooka Rjaba», mentre fra gli attori c'è davvero l'imbarazzo della scelta: Albert Finney, Gérard Depardieu, il cinese Ge You, Jean-Louis Trintignant e, perché no, Nanni Moretti sono tutti candidati eccellenti. Per quanto concerne l'Italia, se la Palma venisse assegnata dalla stampa francese, «Caro diario» avrebbe già stravinto, ma poiché la giuria è ovviamente sovrana, tutto è possibile. E siccome, qui a Cannes, le giurie sono molto «presidenzialiste», è divertente e al tempo stesso vano tentare di immaginare quale sarà stata la reazione di Clint Eastwood di fronte all'umorismo di Nanni Moretti. Sconcerto? Entusiasmo? Stizza? Amore a prima vista? Chissà, l'incontro Nanni-Clint è davvero come un summit fra marziani. E se ne nascesse un'inaspettata amicizia interplanetaria?...

CANNES. Finalmente i divi. Travolta, Willis e Thurman per «Pulp Fiction» di Tarantino



Il boss, la pupa e la iena ridens

Terzo titolo americano in concorso, dopo *Mister Hula Hoop* dei Coen e il modesto *Mrs. Parker*, di Rudolph. Ieri è toccato all'attesissimo *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino. Ressa alle proiezioni, conferenza stampa affollatissima per un film divertente ma tutto sommato meno potente della sua opera prima, *Le iene*. Assieme al regista anche i divi del cast: John Travolta (inaspettatamente assai bravo); Bruce Willis, Samuel L. Jackson e Uma Thurman.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES In un festival che si è segnalato per un buon numero di bei film e per la quasi assoluta assenza di divi (ottime notizie, entrambe) è bastato l'arrivo di Bruce Willis e di John Travolta, se la Palma venisse assegnata dalla stampa francese, «Caro diario» avrebbe già stravinto, ma poiché la giuria è ovviamente sovrana, tutto è possibile. E siccome, qui a Cannes, le giurie sono molto «presidenzialiste», è divertente e al tempo stesso vano tentare di immaginare quale sarà stata la reazione di Clint Eastwood di fronte all'umorismo di Nanni Moretti. Sconcerto? Entusiasmo? Stizza? Amore a prima vista? Chissà, l'incontro Nanni-Clint è davvero come un summit fra marziani. E se ne nascesse un'inaspettata amicizia interplanetaria?...

Bruce Willis che a nostro modestissimo parere è il peggior attore vivente, ha voluto fare il divo anche

nell'arrivare in ritardo (qualche fischio al suo ingresso in sala) Travolta, che nella vita dev'essere un pezzo di pane, era invece accanto al regista, con occhi adoranti, e all'unica domanda che gli è stata rivolta ha balbettato «oddio mi sembra di essere in tribunale». Insieme con loro c'erano anche Uma Thurman (qui a Cannes si presenta sempre con occhiali scuri, negando la vista dei suoi occhioni, e spezzandoci il cuore), Mana de Medeiros e Samuel L. Jackson, ma inutile dire che tutti quanti sono stati spazzati via dal ciclone Quentin Tarantino. Il regista di *Pulp Fiction* parla esattamente come i personaggi dei suoi film: una cascata di parole in americano strettissimo, un sacco di *fuck* sparsi qua e là nel discorso, una sequela di fesserie



John Travolta e Uma Thurman in «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino

pre-soché inarrestabili. Uno di quei tipi che per cinque minuti sembrano simpatici e divertenti poi cominciano a chiederti dove sia l'interruttore per spegnerli. Gli attori che già, in genere, sono gente poco chiara e scarsamente propensa a parlare del proprio lavoro ne sono stati travolti (e scusate l'osceno bisticcio con Travolta). Solo Willis messo con le spalle al muro, si è sforzato di azzeccare una battuta, e gli va dato atto di essersi riuscito il lavoro con Quentin è stata l'esperienza più creativa della mia vita. E io, di film non-creativi, ne ho fatti tanti. Completamente d'accordo signor Willis.

Se al tavolo della conferenza stampa erano dunque seduti in molti alla fine tutto si è focalizzato su Quentin Tarantino questo monumentale ragazzino che ha iniziato come attore (la una comparata anche nel *Re Lear* di Godard) e poi si è conquistato fama di scrittore e di regista. Tra l'altro i francesi lo considerano una propria scoperta (*Le iene* fu l'evento di mezzogiorno di Cannes '92, una vera rivelazione) e quindi le domande sono tutte per lui. Che non ha certo bisogno di input risponde per ore, ed è difficilissimo tradurlo, rendere in italiano quel suo *slang* a metà fra il piccolo gangster e lo scrittore maledetto. Esempio: quando gli

chiedono cosa si prova a dirigere attori così famosi (originale, eh?) lui attacca una lunga litania sui divi e sul loro modo di influenzare i film e conclude «Quando vedi John Wayne in un western beh non è che devi star lì a raccontare cosa ha fatto prima che è passato ha è chiaro che è lui l'eroe lo vedi e dici cazzo! ma quello è John Wayne». La frase in inglese («I mean you see him and you say 'he's John fucking Wayne'») è molto più espressiva, anche perché Tarantino la pronuncia con una buffa smorfia alla Jimmy Cagney. Insomma per questo giovane regista che i francesi hanno assunto nell'Olimpo degli Autori la distinzione fra arte e vita non sembra davvero esistere.

Ovviamente la prima domanda verte sulla violenza «Beh, ne ho parlato tanto ai tempi di *Le iene*, adesso ripetemi per l'ennesima volta beh, che palle comunque è una delle tante cose che si possono fare al cinema ed è forte ragazzi è davvero cool. Nella vita è diverso ma sullo schermo è divertente mi piace vederla sin da quando avevo 11 anni e ho visto *Il mucchio selvaggio* per la prima volta». Più articolata, ed interessante, l'analisi della struttura di *Pulp Fiction* in cui tutti i personaggi - al-

meno quelli che non vengono ammazzati - restano «aperti» sospesi a metà senza che si sappia quale fine li attende «Il film è un cerchio. Ha un inizio e una fine che si svolgono nello stesso luogo, ma in realtà non ha inizio e non ha fine perché un cerchio ruota su se stesso e non si ferma mai. Mi piaceva l'idea di lasciare i personaggi "aperti", i romanzi lo fanno spesso pensate a Salinger grande Salinger, eh? e allora l'ho fatto anch'io e vi dirò non farei mai *Pulp Fiction 2* ma potrei fare un sacco di film su questi personaggi, raccontare dove cazzo finiscono sempre che gli attori siano d'accordo eh? e dà una pacca tremenda a Travolta che sghignazza ma vacilla con l'ana di chi vorrebbe essere altrove.

Alla fine, oltre ai francesi adoranti capita per forza anche il francese cinefilo che fa notare a Tarantino come *Le iene* fosse dichiaratamente copiato da un film di John Woo il grande regista d'azione di Hong Kong, e chiede darà mai un risarcimento a Woo per tutte le idee che gli ha rubato? «Ma io rubo a tutti» - risponde il regista, con la solita risata anfemantica - e mi diverto un sacco. Prendo qualcosa da là, qualcosa da là, mischio tutto assieme e vedo se funziona. I ven artisti rubano non fanno omaggi».

Tra iper-realismo e fumetto Quentin fa il verso a se stesso

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES Ce n'è di ammazza-menti, ma neppure tanti. C'è anche un bel po' di sangue, ma stemperato da momenti di umorismo sulfureo. Insomma, *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, presentato in concorso, non è lontanamente paragonabile a *Le iene*, il film che lo ha rivelato proprio qui a Cannes alla sua crudeltà e alla sua violenza spesso francamente insostenibile. Anche perché si tratta di un'evadente cancaura, non priva di sprazzi geniali e, beninteso, di qualche penetrante colpo al plesso solare. È bizzarro, ma al suo secondo film il giovane regista americano sembra già arrivato alla parodia di se stesso. Del resto come è noto a Hollywood un filone vincente viene spremuto fino all'osso, e non si vede perché Tarantino dovrebbe fare eccezione. Eppure questo film è basato su materiale che il regista aveva scritto da anni, molto prima del suo esordio dietro la macchina da presa. La scrittura è nelle sue corde: è sua, tra l'altro la sceneggiatura di *True Romance* diretto da Tony Scott, uscito in Italia la scorsa stagione col titolo *Una vita al massimo*.

Sono brevi storie quelle di *Pulp Fiction*, attraversate da un nugolo di personaggi e ispirate ai celebri

«pulp magazines», pubblicazioni popolari degli anni Trenta e Quaranta (in particolare *Black Mask*) zeppa di poliziotti, detective privati, gangster efferati e bionde esplosive. Il film è inedito (in America uscirà in agosto) e preceduto dallo sconcerto provocato da *Le iene* un paio di anni fa. Qui a Cannes, quindi, l'attesa monta a tal punto che la Sala Debussy viene presa d'assalto. Molti nomi illustri della critica internazionale restano esclusi dalla proiezione. Proteste a non finire, urla, spintoni. È una bagarre, come già scritto ieri su queste pagine. Ma *Pulp Fiction* non ha né la durezza né la forza disgregante dell'opera prima, né la crudeltà quasi ieratica dei suoi agghiacciati protagonisti. È un film dall'andamento circolare che si chiude con un ritorno all'inizio, costruito attraverso una serie di quadri autonomi che sconfinano l'uno nell'altro tenuti insieme però dalla presenza, a volte reale a volte incombente come un incubo del gangster nero Ving Rhames, una sorta di colosso rapato il cui nome incute terrore ai killer più spietati. Ad esempio ai due che «giustiziano» un piccolo balordo reo di aver massaggiato i piedi alla ragazza del boss John Travolta e Samuel L.

Jackson, quest'ultimo uno sfiancante predicatore sempre pronto a citare la Bibbia prima di premere il grilletto. Per John Travolta la pupa del capo (Uma Thurman), che deve scarozzare in giro per locali notturni è come nitroglicerina. Attentato dalla paura, è costretto a violentare i propri sensi di fronte ai bollori provocanti della ragazza. A Bruce Willis rozzo pugile che trasgredisce all'ordine di «andare» al tappeto, tocca scontrarsi con il terribile gangster ma anche salvarlo dalle sevizie di due pervertiti che lo stanno sodomizzando, quasi attratto da un magnetismo incontrollabile.

Il film procede su un canale di umorismo nero ed efferatezza, abbandonando i personaggi e riprendendoli nello scenario successivo, con un itinerario a incasti, non proprio perfettamente geometrico. Le cui tessere scolonscono e riprendono colore in un'altra zona del mosaico. Il percorso finisce dove era cominciato in un *dinner* dove John Travolta e Samuel Jackson si trovano coinvolti in una rapina messa in atto da una coppia di spaventati balordi, e ne escono per una volta senza spargimento di sangue, ma non senza la solita predica biblica del nero Jackson. Ed è qui che il film un po' si disunisce sulla inarrestabile verbosità

dei suoi protagonisti che parlano parlano, proprio come Tarantino stesso nella conferenza stampa che ha seguito la proiezione. Personaggi un po' troppo scaroccianti verso una sorta di iper-realismo burlesco, che rende al tempo stesso, verosimile e inconsistente un mondo di crudeltà e di violenza.

Restano, nondimeno alcune scene decisamente divertenti. Esilarante l'episodio di Bruce Willis già in fuga torna sui suoi passi per recuperare l'orologio del padre trovando il modo di liquidare Travolta con il suo stesso mitra, che il killer ha posato su un tavolo di cucina per andare al cesso. Scena irresistibile, perché un gangster fregato dai bisogni corporali è assolutamente estraneo a ogni codice del genere. Ancor più esilarante però, è la faccenda dell'orologio. A Willis era costata molta molta fatica averlo. Un orologio del nonno, passato in eredità al padre che per non farselo sequestrare dai Vietcong di cui era caduto prigioniero, l'aveva nascosto nel proprio ano. Morto il padre in prigione, l'orologio era stato conservato allo stesso modo da un commilitone Christopher Walken che lo aveva poi consegnato allo stesso Bruce bambino chiedendogli appunto di custodirlo.

«QUINZAIN». L'indiano «Bandit Queen» di Phoolan Devi La «Regina» dei fuorilegge

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES Una Calamity Jane venuta dall'India, anzi una versione femminile di Geronimo, lascia rosa sui capelli cartucciere a croce sguardo fiero e incazzato la mano perennemente sul fucile. Combattere è il suo mestiere. La vera stona di Phoolan Devi è armata ieri alla «Quinzaine» con un film anglo-indiano che si intitola *Bandit Queen* «la regina bandita» (o dei banditi). Come le *Bad Girls* di un western che furoreggia nelle sale amene, la protagonista indiana sceglie la lotta armata per reazione a un mondo maschile che l'ha umiliata e maltrattata. Ma con un piccolo particolare: gli avvenimenti narrati non risalgono all'altro secolo o ai primi del Novecento, bensì allo scorso decennio. Consegnata alla polizia il 12 febbraio del 1983 di fronte a una folla osannante che l'aveva ribattezzata «la dea dei fuorilegge», facendone una leggenda popolare. Phoolan Devi è uscita dal carcere solo qualche mese fa e il film con tutte le licenze del caso è ritagliato sulla biografia dettata dalla «banditessa» durante i suoi dodici anni di reclusione.

Non sorprende leggere in un'intervista al regista Shekpar Kapur che l'avventurosa stona della fuon-

condizioni della resa. Naturalmente *Bandit Queen* sposa al cento per cento la versione di Phoolan Devi (diventata oggi in India una specie di superstar con un futuro in politica assicurato) se da una parte viene ridimensionato il ruolo svolto dai mass media nella diffusione del mito, dall'altro restano poco chiare le ragioni di certi episodi, come il massacro di Behmai forse evitabile se solo lei avesse tenuto a freno le sue truppe. Ambientato in uno scenario vagamente western tra sfondi polverosi e tramonti sul fiume il film ha però il merito di farci toccare con mano una condizione femminile che ha dell'incredibile in fondo la ribellione di Phoolan Devi è anche un atto d'accusa nei confronti di una cultura maschile becera e falocratica che tenta d'essere presa a sberle. Dovunque e comunque.

Inutile dire che *Bandit Queen* è stato accolto dal pubblico serale della «Quinzaine» con il consueto entusiasmo a ribadire la sensibilità della sezione (ormai sganciata ufficialmente dal festival) verso storie estreme, possibilmente «al femminile» come attesta il successo travolgente del nostro *Senza pelle* e dell'australiano *Munel's Wedding*.